

che Galli della Loggia è partito dallo sfascio del presente a cui ha contrapposto i lati positivi di un passato in cui scuola, famiglia, società sapevano o intendevano ancora dare un senso e un fine alla vita degli adolescenti. Di qui la caratterizzazione polemica dell'insieme. Certo, vi è al presente, nel volgere delle cose, un intendimento ideologico. Lo «scervellato caos enciclopedico della storia mondiale o globale» (p. 155) non è certo casuale. «In realtà, dietro la loro invocazione ricorrente al “necessario svecchiamento”, all’ “ampliamento degli orizzonti”, ai “moderni risultati della ricerca”, i profeti del mondialismo storiografico e della storia ridotta ad antropo-etnologia dei cinque continenti perseguono un obiettivo altrettanto ideologico di quello che pretendono di combattere: sostituire a una presunta ideologia identitaria nazional-eurocentrica – che secondo loro sarebbe propria del tradizionale insegnamento della storia e fonte inevitabile di esclusione e conflitti – un’ideologia universal-cosmopolita, per ciò stesso orientata invece all’inclusività e alla pace» (pp.156-157). Così il libro si raccomanda di esser letto come utile strumento di analisi del presente nella consapevolezza dei limiti già rilevati, quello di essere e voler essere un pamphlet, *un libro di battaglia, non certo un opuscolo come il termine francese vorrebbe: anzi è un lungo cahier de doléance da cui si può apprendere molto e trarne profitto, pur essendo prudenti verso certe punte polemiche. Insomma un libro che fa riflettere, anche quando è in alcuni giudizi ingeneroso e talvolta irruento. Il fatto è che non intende piacere e genera discussione, quindi può servire a far rimettere i puntini sulle “i” e sollecitare un dibattito pubblico che il mondo accademico spesso evita, anche quando, invece, occorrerebbe fare i conti con le proprie responsabilità.*

**Hervé A. Cavallera**

**MOSHE IDEL, *Catene incantate. Tecniche e rituali nella mistica ebraica*, trad. it. di E. Abate e M. Mottolese, Morcelliana, Brescia 2019, pp. 312.**

Moshe Idel è uno dei più significativi studiosi della mistica ebraica e il volume, che si giova di una prefazione all’edizione italiana di Maurizio Mottolese e di una prefazione all’edizione inglese di Harold Bloom, oltre che di una interessante postfazione di Emma Abate, è di grande importanza per capire la mistica ebraica, soprattutto il tentativo - la *catena* o la *corda* - di collegarsi al divino.

Sotto tale profilo, il modo di realizzare l'unione mistica è, per Idel che si allontana dalle posizioni di Gershom Scholem, non qualcosa di preconstituito, definito una volta per tutte, bensì attuato secondo le personali esperienze. «Il mio assunto di fondo è, dunque, che il contenuto basilare della mistica ebraica sia costituito dall'esperienza di contatto con il divino e dalle vie per ottenerla, e non da oscure posizioni chiamate "mistiche", oppure dalla conoscenza di simboli che descrivono la realtà divina, o da una meditazione su quei simboli» (p. 20). In ciò può giocare un ruolo determinante l'*immaginazione*, cioè sistemi di immagini che vengono utilizzati per plasmare il pensiero. La facoltà dell'immaginazione svolge «un ruolo costruttivo estremamente importante nella vita dei mistici, soprattutto quando credenze e aspettative presenti nella coscienza del mistico vengono corroborate e sostanziate in maniera significativa grazie al potere dell'immaginazione, al punto da stimolare esperienze psicosomatiche» (p. 41). Di qui l'analisi dei testi di cabalisti medievali e cinquecenteschi come Avraham Abulafia, Hayyim Vital, Mošeh Cordovero e così via, nei quali si sviluppa un sistema di relazioni tra teologia, esperienza e tecnica. Né sono da ignorare, accanto agli immaginari arcaici, le componenti neoplatoniche. Questo complesso intreccio induce Idel a giudicare che per comprendere il misticismo ebraico occorre, come egli fa nel testo, «concentrarsi sulla vasta letteratura che tratta delle istruzioni e dei procedimenti delle tecniche mistiche, una letteratura che in gran parte si trova ancora solo in forma manoscritta. La via per comprendere i dettagli di un'esperienza mistica va cercata nel *principium individuationis* di ciascuna tecnica» (p. 49). In questo senso il volume può anche essere considerato come una introduzione metodologica e una analisi storica.

Così il rapporto tra l'umano e il sovrumano, la *corda* che collega l'uomo a Dio, può essere inteso nell'interazione di diverse modalità di *continuum*: da quelle neo-aristoteliche a quelle neoplatoniche, a quelle sefirotiche. «L'immagine della corda, o più precisamente della catena, assunse infatti un posto di primo piano nel contesto dei cabalisti teosofici del XIII secolo, in particolare di quelli castigliani. [...] Nella Qabbalah, in effetti, il sostantivo *hištalšlut* ("concatenazione") è divenuto un termine comune, quasi tecnico e fisso, per descrivere l'attività dell'emanazione divina» (p. 59). Da aggiungere, infine, il *continuum* linguistico.

La lettura dei tanti testi permette di intendere anche come, per alcuni cabalisti, l'unione mistica non sia un assorbimento completo in Dio in quanto da un lato l'anima vuole tornare alla sua sorgente originaria (Dio), dall'altro sa che non deve fondersi definitivamente con Dio in quanto deve tornare nel

mondo per perfezionare la vita religiosa del gruppo al quale il mistico appartiene (p. 86).

Comunque le tecniche sono diverse. Per Abulafia e la sua scuola, ad esempio, conta soprattutto la pronuncia dei nomi di Dio e l'adozione di nomi teoforici. D'altra parte lo studio della Torah, diventato un obbligo per i cabalisti, si manifesta come tecnica e come preghiera. Non per nulla «per il cabalista, la vita reale, ossia la vita dell'intelletto che assicura l'eternità dell'anima, dipendeva dall'Intelletto agente, ovvero dalla Torah superna» (p. 159). Così nello Hassidismo la lettura della Torah e la preghiera si manifestano come attività quasi identiche. Ne segue che le pratiche religiose possono generare la magia, cioè «l'attrazione di parte della luce divina sull'uomo» (p. 173). L'importanza della preghiera viene altresì confermata dal fatto che si concepisce lo stesso Dio come orante e di conseguenza la preghiera è considerata come un catalizzatore di esperienze mistiche. Accade che «nella Qabbalā teosofica, la preghiera era certamente collegata al raggiungimento dell' "adesione" (*devequt*) o dell' "unificazione" (*hitahdut*) con il divino, anche in virtù di una falsa etimologia della parola *tefillah* ("preghiera"), che alcune fonti fanno risalire al termine *petil* ("filo" o "corda")» (p. 192). In ogni caso, le lettere proferite dall'orante sono un mezzo per attirare le forze spirituali. Il tutto in una continua assimilazione e modificazione delle tradizioni. Di qui la differenza tra le forme della mistica neoplatonica e quella dei cabalisti. «In riferimento alla "grande catena dell'essere", le tradizioni greche mettono in primo piano la pienezza sul piano metafisico, così che i diversi gradi o livelli della catena sono trattati come elementi di una cosmologia generale. In gran parte dei testi mistici ebraici, appare cruciale la ricerca di un'altra pienezza, quella sul piano esperienziale» (p. 231).

Come è stato già rilevato, il volume di Idel è così non solo una introduzione metodologica, ma anche una interessante illustrazione storica che permette non solo di conoscere un mondo per lo più riservato a specialisti, ma di far intendere un elemento di fondo. L'aver centrato l'attenzione, infatti, sulla esperienza personale fa comprendere quello che in fondo è l'elemento incomunicabile dell'unione mistica, vale a dire la partecipazione diretta, a cui certo giovano tecniche precise e storicamente variabili. Il che significa che, come per la scala che Giacobbe (*Genesi*, 28: 10-22) nel sogno vide poggiata sulla terra mentre la cima raggiungeva il cielo e gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa, l'adesione non è descrivibile concettualmente, bensì solo vissuta come in un sogno. Ad essa si può tentare di pervenire mediante tecniche, ma nulla di *a priori*. Il tutto in ogni caso comporta una vita dedicata

alla preghiera e al bene. Tutto questo emerge con chiarezza nel documentatissimo volume di Moshe Idel.

**Hervé A. Cavallera**

**LUCA ILLETTERATI (a cura di), *Insegnare filosofia. Modelli di pensiero e pratiche didattiche*, Utet, Torino, 2007, pp. 331.**

Con il quesito “*che cosa insegna colui che insegna filosofia*” si apre il vaso di un orizzonte di problemi in cui risiede anche la crisi dell’insegnamento in generale e di riflesso dell’insegnamento della filosofia. Chiedersi “*cosa insegna chi insegna la filosofia*” secondo Illetterati è un modo per ripensare non solo a ciò che noi pensiamo quando pensiamo alla filosofia all’interno del contesto scolastico, ma anche ripensare alle forme di insegnamento della filosofia nel luogo principale della formazione, ossia l’università. Insegnare filosofia rimette in discussione approcci e pratiche didattiche così radicate da essere avvertite come scelte neutrali e non invece come il riflesso di un atteggiamento storicistico ed umanistico. All’interno del panorama italiano si mette in discussione se l’insegnante sia in grado di esercitare una guida all’esercizio filosofico, di svestirsi dai panni del trasmettitore e indossare quelli del mediatore che accoglie con disponibilità all’interno della sua atmosfera emotiva i suoi allievi come un modello di essere umano a cui fare riferimento per orientarsi nel labirinto dell’esistenza. Il volume, curato dalla sapienza del Professore Luca Illetterati, abbraccia diciassette contributi, raggruppabili in tre sezioni: in una prima parte l’attenzione è focalizzata sui modelli di insegnamento e i relativi stili filosofici o modi di fare filosofia. Le questioni sono poste sulle aporie dell’insegnamento filosofico e sull’insegnabilità della filosofia come dimostra il saggio di Luigi Tarca che promuove la sperimentazione di pratiche filosofiche.

Dai vari contributi emergono approcci alternativi a quello tradizionale di convinzione gentiliana frutto della riforma scolastica del 1923; una seconda parte in cui il focus è rivolto all’insegnamento della filosofia nella storia della filosofia. Come fari disseminati nel mare si levano i principali modelli di insegnamento di illustri docenti universitari. Esempi sono il contributo di Giuseppe Micheli che indaga il metodo zetetico kantiano con la sua esortazione ad aver coraggio di privilegiare il lavoro personale, lo spirito critico, l’appello alle facoltà critiche degli uditori e il saggio di Nicola Curcio